Claudio Pavone

LA MIA RESISTENZA

Memorie di una giovinezza

DONZELLI EDITORE

sapevo bene che i documenti falsi non resistono a un esame approfondito. Camminavo e pensavo a quello che avevo in tasca. A un certo punto ebbi un'idea. Sentii che entrambe le tasche dei pantaloni avevano piccole scuciture e cominciai con le dita ad allargarle. Poi appallottolai i manifestini e cominciai a farli cadere a terra uno dopo l'altro attraverso i due buchi che avevo aperto. I militari, impegnati a fermare tutti i passanti, non si accorsero della semina che andavo facendo dai pantaloni. Però avevo ancora nella tasca interna della giacca un manifesto a stampa troppo grande perché fosse possibile sbarazzarmene con lo stesso metodo. Per fortuna ad un piccolo slargo la pattuglia si sparpagliò per bloccarne tutte le vie di accesso. In mezzo allo slargo c'era una profonda buca creata dalla bombe e chiesi al tenente il permesso di farvi dentro la pipì. Annuì e così riuscii a far scorrere in giù, coperta dalla giacca, la stampa da eliminare, che cadde nel fondo della buca. Così alleggerito ricominciai a insistere invano con il tenente che il '15 non era richiamato.

Mi salvò un sergente che comandava un'altra pattuglia che incrociammo. Dissi al mio tenente: «Provate a chiedere a quel sergente». Il sergente rispose con sicurezza che il '15 non era richiamato. E il tenente, piccato di essere stato smentito da un inferiore, mi disse: «Puoi andare». Io percorsi a ritroso tutta la strada fatta, ma mi seccava aver dovuto buttare tutti quei manifestini che erano costati tanta fatica e tanto rischio per essere stampati. Così uno per uno li raccolsi tutti, tralasciando solo quello fatto cadere nella buca, e mi avviai verso casa che non era lontana. Trovai – era già scattato il coprifuoco – i signori Fontana/Sabbadini in preda alla più grande agitazione: Delfino, come si doveva fare in quei casi, aveva telefonato a loro e al nostro capo Rino comunicando la mia cattura. Olga e Mario avevano pensato di scappare, ma poi non si erano decisi, e anche questa fu una prova di fiducia in me, sicuri che non avrei parlato. Mi abbracciarono con le lacrime agli occhi e da quel momento il nostro reciproco affetto divenne ancora più forte.

La situazione ormai precipitava. Uno di noi telefonò a Bologna e gli dissero che sotto le finestre stavano passando le truppe alleate. Il nostro capo ci disse di trascorrere la notte raggruppati così da essere facilmente reperibili. Dal balcone della casa dell'ingegner Scolari in corso Vittorio Veneto vidi passare una colonna di truppe tedesche in ritirata: fu l'ultima visione che ebbi della Wehrmacht, pensai a quando erano arrivati sul Volga e mi venne in mente il bollettino della vittoria del 1918: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo…». Con Rina e Piero passammo la notte nella stanza dove abitavano i fratelli D'Angiolini, vicino a viale Romania. La mattina dopo, 25 aprile, aprendo la finestra vedemmo passare una camionetta che inalberava la bandiera rossa. Era davvero la fine.

Ci riunimmo nella nostra sede di via Uberti e a ciascuno fu affidato un compito. A me e a Franco De Filippo, un napoletano reduce dalla Russia, fu dato quel-

lo di andare nella fabbrica dalla quale un nostro compagno, il falegname Baldo, era stato licenziato perché antifascista per esigerne la riassunzione. Entrambi prendemmo un pistola, e fu per me l'unica volta in tutta la Resistenza in cui maneggiai un'arma. Ci avviammo in bicicletta per il viale Monza e poco prima di Sesto arrivammo alla nostra meta. Sulla ciminiera sventolava una bandiera rossa, altre ce n'erano ai cancelli e un po' dappertutto. All'entrata vigilavano operai armati e non poteva non venire in mente Pietrogrado, ottobre 1917. Dicemmo chi eravamo e ci accompagnarono dal direttore.

Chiedemmo a quel signore seduto dietro la scrivania la immediata riassunzione di Baldo e il versamento di un'indennità che lui avrebbe donato al suo e nostro partito. Eravamo in piedi davanti alla scrivania e stringevamo le pistole che avevamo in tasca. La risposta del direttore fu una fredda ramanzina: «Come! È appena finito il fascismo e c'è già chi ne imita i metodi imponendo con la forza la sua volontà ai cittadini? E proprio agli industriali che tanto hanno dato al paese e tanto hanno sofferto sotto il regime?». Franco ed io ci scambiammo uno sguardo e battemmo in ritirata. Non ci passò per la mente l'idea di usare le pistole. Uscendo, Franco disse: «Avevamo ragione noi a dire che era impossibile fare la rivoluzione». Gli operai di guardia ai cancelli ci salutarono allegramente: «Arrivederci, compagni».

Ripensando in seguito a questo episodio, ho capito ancora una volta quanto io sia stato contento di non avere ammazzato nessuno, nemmeno quell'odioso padrone che ci aveva umiliati, anche se ero convinto che le rivoluzioni comportano la violenza.

Franco De Filippo si inserì poi nella nuova situazione in tutt'altro modo. Prima di essere richiamato e mandato in Russia aveva vinto (era laureato in legge) un concorso per la carriera di prefettura. Quando si venne a sapere che Riccardo Lombardi, diventato prefetto di Milano, stentava a trovare collaboratori di cui potersi fidare, Franco gli si presentò, e Lombardi, lieto di trovare un esperto in diritto amministrativo e sicuro antifascista, lo nominò suo capo di gabinetto.

Era scomparsa l'amica che viveva con Rina in una casa di via Sardegna. Ci mettemmo a cercarla e io accompagnai Rina al cimitero di Musocco dove portavano i cadaveri degli sconosciuti. Ce n'erano parecchie decine, allineati per terra, alcuni molto scomposti. Passammo rapidamente davanti a loro, ma l'amica non c'era (ricomparirà dopo qualche giorno). L'unico ucciso che avevo visto in quasi due anni era il paracadutista tedesco appoggiato al muretto del Circo Massimo. I fucilati di Castelfranco li avevo visti mentre si avviavano alla morte, ma non li avevo visti morti. Nemmeno avevo mai visto i cadaveri dei fucilati per rappresaglia che i fascisti e i tedeschi lasciavano sul terreno per loro ludibrio e ad ammonimento delle popolazioni. Ma dopo sei anni di guerra feroce l'idea della morte aleggiava nell'aria, e la visione dei cadaveri di Musocco quasi mi apparve qualcosa di ovvio. Forse fu un modo per rimuovere la reazione di fondo che quello

spettacolo aveva provocato in me. L'uscita dall'incubo della morte, per essere sentita davvero come definitiva, sembrava chiedesse ancora, in via eccezionale, altri morti. Ma il desiderio di giustizia, che in qualche caso sconfinava in quello di vendetta, coesisteva con la gioia della Liberazione.

Andai a piazzale Loreto. Oggi non è facile separare l'impressione avuta allora da quelle indotte poi dal molto che si è scritto e discusso, anche da parte mia, su quel macabro spettacolo. La piazza era colma di gente di ogni ceto, ed era difficile comprendere cosa davvero albergasse in tutti quei petti. C'era nel fondo la soddisfazione della palese fine della guerra e del fascismo, ma su di essa si innestavano sentimenti che andavano dal ricordo dei cadaveri dei partigiani fucilati dai fascisti e lasciati sul selciato proprio in quel piazzale alla soddisfazione di vedere puniti i colpevoli, dall'odio e dal disprezzo contro di essi fino a una sorta di festosità, di mera curiosità o addirittura di fatuità. Mi trovai accanto a una signora borghese, al braccio del marito, che diceva: «Però, che belle gambette aveva la Petacci!». Il mio moralismo e il mio estremismo rivoluzionario o presunto tale mi condussero a pensare che quella folla che non aveva saputo fare la rivoluzione non era degna della tragicità di quello spettacolo e che proprio questo gli dava un senso, oltre che macabro, riprovevole.

Non ho di quei giorni molti ricordi precisi, ma mi è rimasta nettissima nella memoria l'atmosfera generale ed esaltante di una città che ritrovava la gioia di vivere e

la manifestava in mille modi, dall'andare in bicicletta al fare il bagno all'Idroscalo e al piacere di passare la notte camminando, discutendo e cantando in giro per la città, dove l'efficienza del Comune di Milano aveva subito provveduto a riattivare l'illuminazione pubblica. Si ballava nelle piazze e nelle strade con un'allegria che rivelava la soddisfazione di potersi finalmente divertire.

Appariva naturale prendere una bicicletta incustodita e lasciarla incustodita una volta arrivati a destinazione: sembrava una forma di elementare comunismo. Colpiva l'aspetto assai poco marziale con cui i soldati americani giravano per la città. «Non sembrano soldati», diceva la gente, e qualcuno aggiungeva: «Che soddisfazione che abbiano battuto i tedeschi signori della guerra!». Risorgeva l'attività politica alla luce del sole e per quelli della mia generazione era una entusiasmante novità. Andai al comizio di Pertini per il primo maggio presso l'Arena e, a parte il tono del discorso che mi parve un po' arcaico, era bello vedere tanta gente venuta di propria volontà. Germogliavano le iniziative culturali, e la sede del «Politecnico» di Vittorini in viale Tunisia stava diventando un centro di richiamo e di scambio.

Noi del Pil stavamo discutendo dell'atteggiamento da assumere nella nuova situazione quando arrivò la notizia che il Pil di Romagna, la nostra base popolare proveniente prevalentemente dall'Uil, era entrato nel Partito socialista per iniziativa di Giusto Tolloy, già di «Popolo e Libertà» e considerato l'intellettuale guida del partito. Rimanemmo sconcertati: tutta la linea di rima-